

IL POPOLO

ORGANO DEL GRUPPO D'UNIONE CAMILLO CAVOUR

ESAME DI COSCIENZA

28 ottobre 1944: per la prima volta Mussolini rinuncia a gridare uno « storico » discorso dal balcone di palazzo Venezia; per l'ultima volta, in una ormai piccola parte d'Italia, viene, sia pure in tono minore, celebrato l'anniversario della marcia su Roma.

Quali siano i disperati terrori e le sanguinarie fantasie che agitano in questo giorno l'animo degli ultimi gerarchi e dei loro correi, è facile da immaginare, nè importa dire. Il fascismo non è che un cadavere, anche se, non ancora spazzato via, ingombra la scena dove si sta putrefacendo sotto gli occhi di tutti. Invano coloro che vi sono incatenati si agitano incomposti, e lanciano strida assordanti; quel gesticolare non afferra alcuna realtà, quel grido cade nel tragico silenzio che la rinata coscienza morale e civile degli Italiani ha creato intorno a loro, e non solleva alcuna eco.

Se noi oggi ci soffermiamo su questa, che è veramente la data di nascita di tutte le presenti nostre sventure, non è per fare dell'ironia su quella farsa macabra che è la repubblica fascista, piacere troppo facile in contrasto con la gravità dell'ora. Ma piuttosto per estrarre dai fatti di quel lontano 1922, e dei 22 anni successivi, l'insegnamento che vi è racchiuso, e che non deve esser dimenticato oggi sotto pena di nuovi errori e dolori.

Troppo facile è riassumere il fenomeno fascista nel gruppo di avventurieri corrotti, impadronitisi dello Stato come i ladri della cassaforte d'una banca. Facile, ed anche comodo, perchè — così ragionando — la quasi totalità degli Italiani si pone al di fuori di ogni responsabilità, vittima innocente.

Troppo comodo e troppo facile per esser vero. Ma così comodo e facile da aver dato vita a quello che sta diventando un luogo comune: da un lato un piccolo gruppo di dieci responsabili di ogni cosa; dall'altro la innumerevole folla delle incolpevoli vittime. Dopo di che si eliminano i dieci responsabili, e tutti gli altri tornano a casa col cuore in pace.

La verità è diversa. Più amara, come quasi sempre la verità; ma anche più salutare, educativa, moralizzatrice, come la verità è sempre.

Se uno Stato è sano, se un popolo è sano, nè dieci ne diecimila banditi si impadroniscono dell'uno ed asserviscono l'altro. E, se questo accade, è solo perchè Stato e popolo sono malati.

Vi era dunque qualcosa che non andava nel 1922.

A questo proposito gli uni accusano i partiti di sinistra d'aver provocato continui disordini; resa impossibile una regolare attività di governo, rinnegato i valori ideali del Risorgimento. Gli altri accusano i partiti cosiddetti borghesi di aver favorito il fascismo, vedendo in esso la forza che avrebbe tenuto indietro la rivoluzione.

A costo di spiacerne agli uni ed agli altri, è doveroso dire che ambedue le affermazioni sono esatte.

È vero che i partiti di sinistra, mentre si rivelarono impotenti a compiere una rivoluzione, a creare cioè quell'Ordine Nuovo cui Gramsci aveva intitolato il meglio fatto giornale comunista italiano, turbarono con innumerevoli incoerenti violenze l'ordine vecchio, e gettarono il paese in una grave crisi spirituale rinnegando i valori nazionali, che il Risorgimento ci aveva tramandati, in nome di un ideale internazionalistico ancora troppo lontano dalle concrete realtà della vita politica europea.

Ma è anche vero che le classi ed i partiti borghesi, preoccupati di perdere quelle posizioni che — in fatto, se non in diritto — erano di privilegio, consentirono ad un movimento che rispondeva alla violenza con centuplicata violenza. La borghesia commise l'errore di aver accettato il dilemma: ordine o libertà, e di aver scelto l'ordine.

Non aver compreso che l'ordine vero non è l'ordine di polizia, ma l'ordine morale; che esso non può venir imposto dal di fuori col manganello, ma deve nascere da un comando della coscienza, fu in tutti colpa dell'intelletto. Fu anche colpa dello spirito nei più avveduti, cui non poteva sfuggire che la scelta non era solo tra ordine e libertà, ma fra ordine di polizia ed ordine morale, e così in ultima analisi fra ordine di polizia e giustizia.

Ora io dico all'Italia: rallegrati! la tua causa è vinta. È vinta perchè un governo che adopera cotali mezzi, che ripete la sua esistenza dal massimo dei delitti, da quello che nei privati si punisce col patibolo; un governo che si fa un sistema dell'assassinio, rende palese al mondo ch'egli è abbandonato da Dio, maledetto dagli uomini; ch'egli ha esaurito tutti i modi coi quali si raffrenano e si mantengono soggetti i popoli: non solo i modi onesti che conciliano le volontà e consistono in un giusto e benefico reggimento, ma in quelli ancora che le costringono: quelli ancora tenuti iniqui e pur sin'ora più o meno tollerati tra le nazioni civili perchè almeno serbano qualche norma, una qualche apparenza di legalità e di giustizia... ma ora è stato proclamato che non bastano, che ci vuol l'assassinio.

Massimo D'Azeglio

Di fronte a questa colpa, l'altra, quella dei partiti proletari, appare molto meno grave, perchè biasimevoli erano sì i mezzi impiegati, violenza e disordine, ma non il fine che era la giustizia. Giustizia concepita confusamente ed anche imperfettamente, per molti risolvendosi nel porre se a quel più desiderabile posto occupato da altri; ma pur sempre, nel suo fondo ultimo, giustizia. Perchè era un moto di rivolta non solo contro la miseria come fatto, ma contro il principio pel quale la miseria e gli agi erano distribuiti fra gli uomini.

Quando lo Stato appariva ai diseredati della società nemico, come pretendere che sentissero amica la Patria? L'ordine li inchiodava alla casa misera, al salario inadeguato, alla vecchiaia bisognosa: come condannarli se, a questo ordine, pensavano di opporre il disordine?

Chi conosce la storia delle rivendicazioni operaie del secolo scorso; chi sa che fu la condizione inominabile dei fanciulli nell'industria che infiammò prima il cuore e poi la mente di

Carlo Marx, e gli pose in mano la penna come ad altri avrebbe fatto impugnare la spada; chi conosce la bontà, la pazienza, la dignità morale che è nel cuore dei poveri, non può che scusare gli errori del 1920-22.

Da questi errori, e da quelli più gravi della borghesia, sono usciti venti anni di tirannide, e la rovina comune. Nella lotta contro l'oppressione proletari e borghesi hanno lottato e sono caduti fianco a fianco. Ma, perchè tante lacrime e tanto sangue non siano stati invano, è necessario che la lezione dei passati errori non vada perduta.

E la lezione è duplice e chiara.

Un popolo che rinuncia alla LIBERTÀ, rinuncia nel momento stesso alla GIUSTIZIA. Solo quell'uomo di governo che riceve il suo potere dal popolo, che come lo riceve può perderlo, che, se ne abusa, può venire accusato sulla stampa ed in Parlamento, teme di commettere ingiustizia. Non così il dittatore, che non riceve il suo potere dal popolo ma da una banda di complici, e che non solo soffoca ogni libera voce, ma stampa e parlamento trasforma in voci perennemente adulatorie. Privo di freni e controlli, il dittatore riterrà lecito ogni arbitrio.

Ma il secondo insegnamento è almeno altrettanto essenziale. La libertà non consiste soltanto nel diritto di partecipare, in regime di eguaglianza, alla vita politica del paese. La MISERIA, tanto quella della disoccupazione, della malattia, della vecchiaia, quanto quella

del salario, rende l'uomo NON LIBERO, almeno quanto la servitù politica.

La rivoluzione borghese del 1789 diede al povero — e non subito — il diritto di voto, ma non lo rese libero. Quando il Presidente Roosevelt indicò nella LIBERTÀ DAL BISOGNO uno degli scopi di guerra delle Nazioni Unite, indicò anche la meta della moderna rivoluzione. Rivoluzione vera, che non è nella incomposta violenza di piazza, ma nella modificazione del rapporto che intercorre tra i principi fondamentali che reggono la società.

Quando noi sentiamo condannare il collettivismo, che implica necessariamente la dittatura, in nome della libertà, non possiamo che consentire. Ma non possiamo fermarci qui. Non lo possiamo perchè — per dirla con le parole del Cardinale Salotti (Pastorale di Quaresima, 1944) — « se ogni uomo ha diritto di vivere, « deve possedere anche il diritto di lavorare; ed « il lavoro dev'essere corrisposto con adeguato « salario che non solo assicuri la sussistenza

« della famiglia nei suoi molteplici bisogni, ma sia accompagnato e sorretto da quelle provvidenze sociali, che nei casi di strettezze economiche, di infortuni, di malattie e di vecchiaia, vadano incontro alle famiglie dei lavoratori, affinché la miseria non venga ad amareggiare la loro esistenza. Giustizia anzi vuole che l'operaio onesto e laborioso sia messo in condizione di potersi creare una casa, un campo, un orto, un credito, un risparmio che gli renda più tranquilla la vita... » Perché non è necessario scegliere tra libertà e giustizia sociale. Non solo i due beni sono conciliabili, ma sono anzi inseparabili. Sacrificate la libertà, ed ogni giustizia andrà ben presto sommersa

negli arbitrii della dittatura: ed ecco il fascismo. Ma sopprimete la giustizia, e non avrete che il vuoto nome di libertà, ed una malata condizione di cose, che sarà la matrice della dittatura: ed ecco la pseudo-libertà italiana del prefascismo.

Sulla soglia dell'anno XXIII ed ultimo, questo è l'essenziale insegnamento che dobbiamo ricavare dalle nostre sventure.

Ed attraverso questo insegnamento il moto dei primi combattenti contro la tirannide mussoliniana: Giustizia e Libertà, chiarisce il suo significato profondo e fecondo: **LIBERTÀ È GIUSTIZIA.**

* * * *

Statuto, libertà e fascismo

Fra i luoghi comuni di cui più si diletta la presuntuosa ignoranza fascista teneva buon posto la derisione degli immortali principi dell'89, che il fascismo si vantava di aver, non solo di gran lunga superati, ma sostituiti con altri, molto più di quelli apportatori di felicità e benessere al popolo italiano, il quale ben può oggi constatarne il risultato.

Fra i giovani, già per natura iconoclasti, questa propaganda fece qualche breccia e non senza stupore essi sentivano affermare dai loro insegnanti che proprio su quei principi era stato fondato lo Stato moderno, ch'essi segnavano la fine del Medioevo in quanto era assetto sociale e politico, che da essi datava il riconoscimento in ogni uomo della personalità giuridica, cioè che solo da quel momento ogni individuo, qualunque fosse il suo stato sociale ed economico, era garantito, nella sua vita, nei suoi averi, nel suo nome, nella sua attività morale e fisica, nella sua personalità, insomma. Che quella cioè era stata la più grande rivoluzione a cui l'umanità avesse assistito dopo l'accoglimento nel mondo pagano della morale cristiana.

Ma il fascismo, dal proprio punto di vista, era perfettamente logico. Come avrebbe potuto giustificarsi la progressiva violazione degli art. 24 e seguenti dello Statuto, che riproducono gli immortali principi, se non si fosse prima derisa la fonte da cui provenivano?

L'art. 24 proclama l'uguaglianza dei cittadini dinanzi alla legge, il godimento da parte di tutti dei diritti civili e politici, l'ammissione di tutti alle cariche civili e militari; e come questo articolo fondamentale avrebbe potuto conciliarsi con il sansepolcristo, il diciannovismo, la marcia su Roma, la sciarpa littorio, lo squadristo, la semplice iscrizione al partito? L'uguaglianza dinanzi alla legge? Ferravecchio assurdo.

E l'art. 25, che stabilisce che ognuno deve contribuire, nella proporzione dei propri averi, ai carichi dello Stato — enunciazione modernissima di sistemi e tendenze tributarie — con che si abolivano tutti i privilegi di casta e di persone, come avrebbe potuto conciliarsi con la classica inversione del principio da parte fascista, per cui il gerarca, lungi dal contribuire egli allo Stato, a seconda della sua capacità finanziaria, faceva contribuire lo Stato al riempimento delle proprie incolmabili tasche?

E che dire dell'art. 26, che garantisce la libertà individuale, e consente l'arresto solo quando sia previsto dalla legge? Il confino e gli arbitrii polizieschi come avrebbero potuto permanere quando il principio non fosse stato considerato un superato luogo comune?

Ma lo Statuto contempla ancora la inviolabilità del domicilio e la libertà di stampa. Libertà di stampa? E quando mai — dicevano i fascisti — vi fu libertà di stampa? A che serve? Quali ubbie, quali stravaganze! La faremo noi libera la stampa, libera di applaudire al

duce ed ai gerarchi, libera di usare i nauseabondi luoghi comuni sulle "direttive", sui "discorsi storici", sulle "solari verità" pronunciate dallo "infallibile", e liberi noi di valercene per dare larga pastura a quanti giornalisti e scrittori saranno disposti a vendere la penna al ministro della cultura popolare, alla presidenza del consiglio, ai gerarchi.

E la libertà di riunione e di associazione garantita dallo Statuto, e la libertà religiosa, come si sarebbero conciliate con il partito unico, con le adunate oceaniche, con la politica razziale? E la garanzia del giudice naturale come avrebbe consentiti i tribunali straordinari, speciali e via dicendo?

Come togliere l'ostacolo formidabile rappresentato da questi pochi articoli, semplicemente redatti, sobrii come i Comandamenti di Dio, in cui tuttavia risiede tutta la ragione di vivere di un popolo libero? Abolirli? si temeva la reazione anche dei più ciechi, l'eco disastrosa nel mondo civile. Ed ecco l'ipocrisia astuta, sostenuta dalla ignoranza dei gerarchi che irride e deride e dichiara che i nuovi principi fascisti hanno superato quelli già detti immortali.

Ma oggi questi articoli del nostro Statuto, che riproducono i principi fondamentali delle Dichiarazioni rivoluzionarie d'America e di Francia, si ergono ammonitori a dirci quale fosse la nozione che i nostri padri avevano delle libertà dell'uomo e della sua dignità. Lo Statuto aveva introdotte le libertà, tutte le libertà in Piemonte e quindi nell'Italia unificata; alla luce di queste libertà si era compiuto il Risorgimento, ed ogni progresso sociale ed economico si sarebbe potuto effettuare, non ostacolato ma favorito da quei pochi articoli che sono compresi nel capitoletto "Dei diritti e dei doveri dei cittadini" del nostro Statuto Albertino.

Ogni progresso civile si sarebbe potuto effettuare, ma ad una sola cosa essi erano di ostacolo: all'arbitrio ed alla tirannide.

STATUTO FONDAMENTALE DEL REGNO

art. 24. Tutti i regnicoli, qualunque sia il loro titolo o grado, sono eguali dinanzi alla legge. Tutti godono egualmente i diritti civili e politici, e sono ammissibili alle cariche civili e militari, salve le eccezioni determinate dalle Leggi.

art. 25. Essi contribuiscono indistintamente, nella proporzione dei loro averi, ai carichi dello Stato.

art. 26. La libertà individuale è garantita. Niuno può essere arrestato, o tradotto in giudizio, se non nei casi previsti dalla legge, e nelle forme ch'essa prescrive.

art. 27. Il domicilio è inviolabile. Niuna visita domiciliare può aver luogo, se non in forza della legge e nelle forme che essa prescrive.

art. 28. La stampa sarà libera, ma una legge ne reprime gli abusi...

art. 29. Tutte le proprietà, senza alcuna eccezione, sono inviolabili...

art. 32. È riconosciuto il diritto di adunarsi pacificamente e senza armi...

art. 71. Niuno può essere distolto dai suoi Giudici naturali. Non potranno perciò esser creati tribunali o commissioni straordinarie.

NOTIZIE MILITARI

La medaglia d'oro al valor militare è stata conferita alla memoria del colonnello di Stato Maggiore Giuseppe Cordero di Montezemolo. La notizia, che sull'onda della radio ha superato il muro di menzogna che ci separa dal mondo libero, ha riempito di fiera commozione il cuore di quanti Italiani conoscono la sanguinante storia del suo martirio.

Rimasto a Roma dopo l'occupazione germanica, il colonnello Montezemolo fu l'organizzatore e l'animatore della resistenza. Chi era a Roma in quei primi mesi di servitù, quando la banda dei fascisti repubblicani, capeggiata da Pollastrini, Bardi, Franquinet torturava a morte nelle cantine di palazzo Braschi centinaia di vittime, ricorda la fede ferma, il sereno coraggio, la instancabile attività del colonnello Montezemolo. Egli riunì le migliaia di ufficiali e soldati nascosti nella capitale, organizzò i comandi, i servizi, la propaganda; mise in campo e guidò le prime bande partigiane. Per mesi egli non conobbe un'ora di riposo, non un'ora in cui la sua vita non fosse in pericolo. La sua alta figura, il suo volto aquilino comparivano ovunque fosse necessaria la presenza di un Capo. Lo credevamo inafferrabile. Ma alla fine i repubblicani riuscirono ad arrestarlo.

Quello che la polizia del questore Caruso giunse a fare sul corpo del martire non può esser detto qui, su questo foglio scritto da uomini civili e destinato ad uomini civili. Il colonnello Montezemolo sapeva tutto, del movimento di resistenza, ma i suoi carnefici non poterono strappargli un solo nome. Non riuscendo a piegare lo spirito del momento, lo fucilarono in una sera di strage — 350 furono le vittime! — nel Colosseo, là dove la gran Croce di legno apre le sue braccia sulle pietre che videro il sangue degli antichi Martiri.

Soldato piemontese, uscito da una famiglia di soldati, attraverso il più orrendo martirio egli tenne fede al suo giuramento al Re, obbedì al comandamento dell'onore, insegnò agli Italiani che talvolta morire è il solo modo per vivere, e che il tradire è cosa peggiore della morte.

929/145 I.S.R.